

CLINT EASTWOOD

21 SETTEMBRE 1988

“Non vi è un secondo atto nelle vite americane”: Francis Scott Fitzgerald apre così lo schermo scuro di *Bird*, con una frase definitiva che parla di una vita giocata e perduta, quella di Charlie Parker, indipendente, provocatorio, innovatore, ribelle. Ed è proprio la mancanza di quel secondo atto che spezza il suono e interrompe la “normalità” che piace al cineasta americano sempre in bilico sul trattino che divide la parola anti-eroe.

Eastwood è venuto a Roma non per pubblicizzare se stesso, ma un film che mai nessuna *major* di Hollywood avrebbe prodotto. Lo incontriamo nella sua stanza dell’hotel Hassler. Dire che i suoi occhi sono di un azzurro trasparente e che ha sorrisi improvvisi di stupore e che il suo viso appare più inquietante senza la maschera ironica di Callaghan non serve a descrivere Clint Eastwood, perché quello che caratterizza l’attore-regista-produttore è un indescrivibile aura, ormai perduta: quella del Cinema.

Disprezzato dalla critica europea (Francia esclusa), accusato di fascismo, liquidato come attore (“ha due sole espressioni: quella col cappello e quella senza”) torna in Italia dopo dieci anni con l’autorevolezza del grande cineasta, e non solo perché nell’85 Mitterand gli conferì il nastro di Cavaliere delle Arti e delle Lettere. Oggi è rivalutato soprattutto per film di “qualità” come *Honkytonk Man* e adesso *Bird*. Ma “quel viaggio verso la morte” che scorre nelle storie del cantante country e del jazzista nero è

lo stesso che percorreva i cieli di San Francisco nel film di Don Siegel. Sempre alla ricerca del punto di “rottura” dove l’eroe si decompone, Eastwood ha raccontato l’America dagli anni ’60 fino ad oggi con la stessa struggente miscela esplosiva di violenza e disperazione.

Non c’è il pericolo che oggi Charlie Parker appaia non più una figura “pericolosa” come ai tempi della rivolta free-jazz, e che *Bird* possa sembrare un film su un “classico” piuttosto che su un sovvertitore?

Ho visto suonare Parker e ho intervistato molta gente che lo ha conosciuto. Al di là della musica, Parker era terribilmente indipendente. E io nel mio lavoro ho cercato di trasmettere sempre questo concetto. Abbiamo in comune il culto dell’indipendenza individuale. Essere un pioniere del be-bop al tempo in cui tutto era swing e dance music era andare contro la grigia commercialità.

Sono stato sempre affascinato da Parker soprattutto perché dimostrava come una persona può essere un musicista disciplinato, imparare a suonare bene e apprezzare la musica, ma non saper disciplinare allo stesso modo la propria vita, che nel suo caso passava infatti da un eccesso all’altro. Non mi interessava raccontare solo la storia della sua vita, ma l’influenza che Parker ha avuto in seguito sui musicisti. Dopo, nelle big band non si suonavano più gli assolo, ma una specie di *double-up*, duetti ispirati al suo modo di suonare. Prima nessuno lo aveva fatto.

***Bird* mette in scena la parte oscura di altri personaggi del tuo cinema, apparentemente diversi, come Callaghan...**

La sola somiglianza che posso trovare con Callaghan è il loro carattere informale. I suonatori di be-bop suonavano per loro stessi, non facevano show, non mettevano i guanti, non indossavano giacche sgargianti, non erano uomini di spettacolo, trovavano difficile anche mettere la cravatta. I suonatori di be-bop

andavano in cerca soltanto del suono, non gli importava niente del resto, erano indipendenti perché suonavano per se stessi. Non era gente che faceva jazz per i soldi.

Ma riconosci che in *Dirty Harry* e negli altri tuoi “eroi” c’è un aspetto oscuro, ambiguo, di chi è sempre sul punto di strapparsi dal petto la stella della legge?

Credo che in tutti i personaggi che ho interpretato ci sia una specie di debolezza, nascosta sotto una corazza impenetrabile. Sono duri perché hanno perso qualcosa nella vita. Hanno fallito in qualcosa. C’è sempre un’insoddisfazione. Un rimpianto per qualcosa che non si è riusciti a fare.

Anche il personaggio di *Dirty Harry* è spesso triste, non si sente mai completamente realizzato... È ok con le cose che fa bene, ma la sua fiducia nella società è come costruita, artificiale.

Perché Miles Davis non ha collaborato a *Bird* e non si vede mai nel film?

Conosco bene Miles e so che avrebbe collaborato al film, ma questa storia è presa dal punto di vista di Chan, della donna di Parker. È solo una selezione della vita di Charlie, e forse anche con degli sbagli. Comunque, Miles appare quando il film va indietro all’epoca di Kansas City, solo per un *flash-back*, quando lui era giovane.

La macchina da presa in *Bird* crea una specie di vortice spazio-temporale. E il film ha un andamento onirico diverso dallo stile secco degli altri tuoi film...

Sì, c’è il senso di uno scorrere libero come un assolo di jazz, una fluttuazione del tempo attraverso i *flash-back*. Un passaggio tra il periodo felice e quello più tempestoso, sempre come lo vede Chan... Spero che il pubblico non si confonda...

***Bird* sembra il film meno dipendente dalla lezione del**

maestro Don Siegel. Hai abbandonato il ritmo veloce e secco delle tue opere precedenti...

Non lo so, non faccio film da tanto tempo con Don... Lui non ha visto questo film. Gli ho parlato due settimane fa, è stato molto male ma ora sta bene, vive a Santa Maria. Amo molto Don Siegel, mi piace lavorare con lui perché è un grande regista. Ero un suo *fan* negli anni sessanta e settanta... Forse faremo un film insieme l'anno prossimo. Comunque è vero, *Bird* non è stato girato in tempi stretti come gli altri film.

La sfiducia nella giustizia, nella legge che trapela dai tuoi film è ancora un elemento importante del tuo cinema? Callaghan risponde ancora "no" agli ordini ingiusti?

Mi sento ancora un ribelle nell'animo, ma sono più maturo. La legge è parte della cultura... di una società civilizzata, e credo che, se la legge è sbagliata, la si debba cambiare. Ma non si possono fare le proprie leggi come nei film western.

Nel tuo quinto Callaghan, *Scommessa con la morte*, ci sono punti che toccano il problema della libertà e dei mass media e della possibilità che questi siano coinvolti in azioni di criminalità...

C'è oggi in America un grande dibattito sulla violenza e i media, nel cinema e nella tv. Ci sono state delle campagne. Dal Vietnam in poi il video ha mostrato sangue e assassini di innocenti. Il mio film racconta la storia di un solitario reporter che si comporta in modo diverso dagli altri, non accetta la tirannia della diretta e finisce per diventare un eroe.

***Filo da torcere* e *Fai come ti pare* sono due opere a parte nella tua filmografia. Non ci sono pistole, ma soli i pugni nudi del protagonista che si batte per le strade... È un omaggio a Cagney, che è uno dei tuoi idoli?**

È un storia inusuale con elementi di commedia, sembra rac-

contata da un *country singer*... mi piacevano le avventure di quest'uomo che combatte un pugilato fuori legge, perde la donna e poi anche il combattimento. Sì, è vero, ammiro molto Cagney.

Perché hai voluto raccontare la storia dell'invasione di Grenada? *Gunny* era un omaggio alla potenza militare americana, dopo tutti i film sul Vietnam, o la descrizione di un'azione militare farsa?

Non era proprio una storia su Grenada: mi serviva collocare gli avvenimenti in un certo luogo e in un certo tempo. Il film doveva raccontare di un uomo, un sergente dei *marines*, che diventa vecchio e obsoleto, uno che ha imparato poco della storia del suo paese, del quale non sa niente come della donna che ha sposato. E che alla fine della carriera deve rimettere insieme la sua vita fatta di tanti sbagli, così quando si presenta l'occasione cerca di dimostrare un certo orgoglio e che le truppe militari possono ancora essere delle buone truppe. Ero curioso di capire quella gente che va come volontario a combattere e fa la guerra come un lavoro, uno strano lavoro davvero. E quest'uomo non riesce a capire nulla della struttura in cui opera, del perché fa quelle cose. Lo fa solo perché gli dicono di farlo, perché deve andarci. Non so se il coinvolgimento americano fosse giusto o sbagliato, non credo comunque che sia stato gestito bene... mandare migliaia e migliaia di soldati che viaggiavano avanti e indietro, quello sfoggio di potenza... No, non è stato gestito bene. Quelli che hanno sentito la cosa per quella che era, un'invasione, sono stati gli abitanti di Grenada.

Avevi comprato i diritti per un film su una missione di volontari in Cambogia per liberare eventuali prigionieri della guerra in Vietnam...

Sì, una persona è venuta da me una volta e ha detto che forse erano rimasti dei prigionieri americani in Cambogia o in Vietnam. Il fatto di farli tornare era un'idea divertente... la politica di

Carter aveva fermato tutti i negoziati, mentre Reagan aveva tenuto le porte aperte. È successo qualcosa di poco piacevole quando l'amministrazione Carter decise di spazzare via il problema, cosa che non era facile perché c'erano i familiari delle persone disperse. C'è stato un traffico equivoco, fatto per tornaconto personale... certa gente tornava dalla Cambogia per raccontare queste storie di superstiti, ma portava come prova ossa di pollo quando la cosa importante era cercare gente viva.

Perché non hai più prodotto il film, avevi paura di fare una specie di *Rambo*?

No, no: il progetto era molto precedente a *Rambo*, ma fare un film su una tragedia del genere voleva dire soltanto essere terribilmente cinici.

Hai votato Nixon e poi te ne sei pentito. Hai detto che in politica è importante l'alternanza. Ti pentirai anche di aver votato Bush?

Ma, veramente non so se voterò Bush. È una domanda azzardata, soprattutto perché neanch'io so ancora per chi voterò...

La stampa americana ha scritto che voterai Bush...

È un bell'esempio dell'accuratezza dei giornalisti. Non ne ho mai parlato con i giornalisti... è la prima volta che ne parlo. Sì, ero per Nixon. Al suo primo mandato era molto rispettato, i guai sono venuti dopo... molte cose che aveva fatto erano ok, come l'apertura con la Cina. Ma poi è arrivato il Watergate. Forse farò un film su Nixon, perché amo fare film sugli uomini che falliscono. Quanto a Bush, è sempre rimasto all'ombra di Reagan, non sappiamo molto di lui e non posso dire di essere a favore dell'uno o dell'altro candidato. Nella sua campagna Dukakis non ha dimostrato di essere un peso massimo, per farmi un'opinione devo pensare e leggere.

È vero, come disse Billy Wilder, che gli americani quando sono giovani e poveri votano democratico, e repubblicano quando diventano adulti e ricchi?

Non è più così, ho letto un articolo di giornale secondo cui molti giovani votano repubblicano, e così la classe media, perché i democratici non hanno fatto abbastanza per meritarsi il voto. In America tutti debbono pagare i loro conti...

Credi che gli Stati Uniti voteranno per mantenere la loro leadership nel mondo?

Spero che votino *nell'interesse* del mondo.

(intervista realizzata con Mariuccia Ciotta)